

L'attentato di Capaci dove perse la vita Giovanni Falcone la moglie e gli uomini della sua scorta

Marzio Tristano

PALERMO Il telecomando è arrugginito, coi contatti staccati, le pile scadute da anni: in una parola, inservibile. Eppure, in un museo degli orrori mafiosi, potrebbe avere una teca di rilievo: i magistrati della procura stanno cercando di capire, infatti, se è quello utilizzato dieci anni fa per le stragi contro Falcone e Borsellino. I carabinieri lo hanno trovato nella stanza attigua alla stalla di un maneggio di Palermo durante l'arresto del proprietario, Giuseppe Sansone, fratello dell'imprenditore Giovanni, genero di Salvatore Cancemi e cognato del boss Nino Rotolo, a capo quest'ultimo della famiglia mafiosa di Pa-

glairelli. A distanza di dieci anni dagli eccidi contro i magistrati, durante un blitz dei carabinieri, dagli scantinati di Cosa Nostra salta fuori l'aggeggio simbolo di una stagione di sangue, testimone muto non solo di orrore ma anche dei mutati costumi di un'organizzazione che, se le indagini lo confermeranno, decide di conservare, anche dopo anni, gli strumenti di morte, trofei della guerra condotta contro lo Stato. «Come la società civile conserva i propri cimeli - ha detto il procuratore di Palermo Pietro Grasso - anche Cosa Nostra potrebbe custodire la memoria concreta delle proprie azioni criminali».

Ma il telecomando è proprio quello di Capaci e via D'Amelio, con tutto il suo valore storico? «Una cosa è certa - ha risposto Grasso - quel telecomando non serviva per aprire un cancello, né per giocare con le automobili, né per far volare aeromodelli. È chiaramente in disuso, ma se opportunamente trattato potrebbe



Trovato il telecomando della strage di Capaci

Era conservato come un cimelio da un imprenditore arrestato ieri. Grasso: «Ora lo mostreremo ai pentiti»

recuperare piena efficienza». I primi indizi non escludono l'ipotesi più clamorosa: le batterie trovate nell'aggeggio sono otto pile Duracell da 1,5 volts con scadenza marzo 1997. Se si calcola in almeno cinque anni la durata media di una pila si risale ad un periodo di acquisto, marzo 1992, perfettamente compatibile con le due stragi. A custodirlo era Giuseppe Sansone, imprenditore edile, fratello di Giovanni, latitante, genero del pentito Salvatore Cancemi, che si è autoaccusato di avere partecipato alle stragi di

Capaci e via D'Amelio. Ulteriori dettagli li fornirà il laboratorio del centro di investigazioni scientifiche dei carabinieri, con sede a Messina, dove presumibilmente il telecomando verrà inviato. Prima, però, i magistrati vogliono compiere un altro accertamento, più artigianale ed immediato: quello di chiedere una consulenza a chi, quei telecomandi, usò, durante quella stagione stradale. E il primo interrogatorio programmato è proprio quello di Giovanni Brusca, che dalla collinetta di Capaci, prestando legger-

mente un pulsante, scatenò l'inferno sull'autostrada, il pomeriggio del 23 maggio 1992. Il comando di Capaci aveva a disposizione due telecomandi: uno fu usato per la strage e, se l'apparecchio ricevente è stato ovviamente distrutto, quello trasmittente è rimasto nelle mani di chi lo ha utilizzato. Ma nelle fasi preparatorie della strage, in contrada Rebottono, ad Altofonte, Brusca e gli altri «fedelissimi» provarono più volte anche l'altro telecomando: «ne avevamo due a disposizione - ha detto Brusca -

ad un certo punto si è guastata una ricevente e l'abbiamo annullata. Con l'altra abbiamo fatto le prove per essere sicuri che funzionasse a tutto spiano. Abbiamo verificato che funzionava prima con il flash, poi con il detonatore, e poi con l'esplosivo sul luogo, cioè scavando, collocando i tubi e a quel punto l'abbiamo conservato, perché non c'era bisogno di verificare più niente». Più difficile, da un punto di vista statistico, è stabilire se il telecomando trovato vicino ad una

stalla è stato utilizzato in via D'Amelio: a distanza di dieci anni, infatti, non si sa ancora chi azionò quel congegno di morte causando la morte di Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta. Per quella strage, ha raccontato il pentito Giovambattista Ferrante, vennero acquistati cinque telecomandi, «forse da Migliore», un noto negozio di articoli elettrici ed elettronici del centro di Palermo. Uno venne usato per la strage, due sono stati consegnati a Francesco Geraci, uomo

d'onore di Castelvetrano, nel trapanese, perché li portasse al capomafia Matteo Messina Denaro, e due, racconta Ferrante, «sono stati da me distrutti a fine ottobre 1993, 15 giorni prima del mio arresto. I telecomandi erano conservati in alcune mie proprietà e Carlo Greco aveva fatto sapere che ero pedinato dalla Dia. Quindi, io non volevo in nessun modo farmi trovare con questi telecomandi, perché significava mettere la firma su tutti gli attentati che erano stati fatti».

Sbarcano a Lampedusa 53 sudanesi, uno già morto

Una vita stroncata e un viaggio al limite della sopportazione è il bilancio dell'ennesima fuga dalla disperazione, e dalla fame. Un'altra caretta del mare con cinquantatré persone a bordo, è approdata ieri a Lampedusa, crocevia da sempre di altre rotte continentali. Sull'imbarcazione, insieme ai vivi in fuga dalla morte, anche il cadavere di un compagno, che in quella sfida ha perso tutto. Ed è morto durante il viaggio seppur a pochi metri dalla costa. Erano su una imbarcazione intercettata ieri mattina a circa un miglio al largo dell'isola da una motovedetta della Capitaneria di porto. Del gruppo, tutti di nazionalità sudanese, fanno parte anche tre donne. Secondo ormai una prassi più che collaudata, gli immigrati sono stati trasferiti a Lampedusa e ospitati nel centro di accoglienza, attualmente vuoto. Circostranza fortuita, dovuta al fatto probabilmente che negli ultimi dieci giorni non sono stati registrati arrivi. Un trend in relativa controtendenza, se si considera che nelle settimane precedenti era stato necessario accorparsi alla struttura in muratura anche una trentina di tende per garantire un riparo alle centinaia di illegali. Il corpo privo di vita dello straniero, 30 anni e

anch'egli sudanese è stato portato nella sala mortuaria del cimitero di Lampedusa in attesa che venga eseguita l'autopsia, già disposta dalla procura della Repubblica di Agrigento. Alcuni dei nuovi arrivati hanno detto che il loro compagno, sarebbe morto poche ore prima che la motovedetta li incrociasse. In base ai resoconti forniti in occasione di altri viaggi della speranza, più volte i clandestini avrebbero gettato in mare i cadaveri dei loro compagni di sventura morti durante la traversata. I decessi, nei casi in questione, sarebbero però avvenuti quando l'imbarcazione era lontana parecchie miglia dalla costa, a differenza di quanto è accaduto ieri mattina. L'africano sarà sepolto nel cimitero di Lampedusa, dove in passato sono stati già tumulati molti immigrati, i cui corpi sono stati il più delle volte ritrovati sulla battigia, tragico epilogo del tentativo di raggiungere a nuoto la riva o, peggio, la conseguenza dell'infame pratica dei negrieri di disfarsi del carico umano di fronte al rischio di essere catturati. L'ultima odissea risale allo scorso 18 maggio, quando i carabinieri intercettarono a Lampedusa, subito dopo aver toccato terra, 88 migranti. Altri 41 erano sbarcati il giorno prima.

Ciampi: niente forme estreme di protesta

Il presidente richiama governo e giudici, Bruti Liberati: difendiamo l'autonomia dei magistrati

Virginia Liori

ROMA Monito di Ciampi ad abbassare i toni dello scontro tra l'Associazione nazionale magistrati (Anm) e il governo sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Il presidente della Repubblica ha invitato i magistrati ad astenersi da «forme estreme di protesta» che non giovano a nessuno, quindi un invito alle toghe a sospendere lo sciopero fissato per il 20 giugno prossimo. Per risolvere i problemi della giustizia, nel rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura e nell'interesse dei cittadini, «serve lo sforzo congiunto di tutti. Ciò richiede - ha precisato Ciampi - collaborazione e non scontro, dialogo costruttivo e non sterili polemiche». L'Anm «prende atto con soddisfazione delle parole di Ciampi» sull'indipendenza della magistratura e sulla necessità di recuperare efficienza al sistema giustizia. E per bocca del suo presidente, Edmondo Bruti Liberati, sottolinea: «se saremo costretti a fare lo sciopero esso sarà uno sciopero contro la messa in discussione dell'indipendenza ed



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

insieme uno sciopero per le riforme». Ma torniamo a Ciampi. I cronisti hanno fatto osservare al Capo dello Stato che c'è un forte disagio nella magistratura. Il Presidente ha risposto: «Vorrei precisare alcuni punti. Primo, non possono essere messe in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura nel quadro della Costituzione e della separazione dei poteri e nel rispetto reciproco delle competenze a ciascuno spettanti. Secondo, un problema fondamentale della giustizia in Italia è il recupero dell'efficienza.

Solo così si può ovviare all'anomala lentezza dei procedimenti giudiziari sia civili, sia penali; una lentezza che talora sconvolge nella denegata giustizia. A ciò si addiunge attraverso le indispensabili riforme da attuare sempre nel rispetto dei richiamati principi cardine della nostra Costituzione». «Terzo punto, per il conseguimento di tali obiettivi - ha proseguito il capo dello Stato - occorre lo sforzo congiunto di tutti». E qui ha invocato la collaborazione, il dialogo, in alternativa allo scontro e a forme di protesta estreme.

Il Guardasigilli Castelli, ha parlato dai microfoni di «Radio Padania», dicendo: «Se possiamo fare un paragone diciamo che l'Anm è il luogo dove ci sono i partiti dei giudici e il Csm il Parlamento». Il ministro ha giudicato in modo negativo la divisione della magistratura in correnti e «partitini» e ha sottolineato i meriti del disegno di legge del governo: «I partiti vanno forse bene per la politica ma meno bene per la magistratura, il nostro disegno di legge di riforma è stato fatto per dare spazio anche ai singoli, a quelli che si vogliono candidare senza legarsi "per forza" a questa o quella corrente». Poi Castelli ha aggiunto: «Io non amo fare il processo alle intenzioni, quindi attendo questa nuova giunta alla prova dei fatti, al confronto concreto. Certo però - ha sottolineato - che dalle prime dichiarazioni che il nuovo presidente ha rilasciato, non si parla con il piede giusto. Con il presidente Patrono eravamo riusciti, se pur faticosamente, ad avvicinare sempre più le posizioni».

Intanto, il Csm si divide sullo sciopero dei magistrati. È «utile» per Spataro (Movimenti riuniti per la giustizia), «penalizzante» per il forzista Serio (laico) e solo «una disputa politica» per il diessino Di Cagno. Il leader del sindacato delle toghe ricorda come proprio «una giustizia più rapida ed efficace, idonea ad assicurare la effettiva tutela dei diritti dei cittadini e la eguaglianza di tutti davanti alla legge» sia «l'obiettivo indicato dall'Anm già nel documento» con il quale il 20 aprile ha proclamato lo sciopero. Quanto al disegno di legge governativo sull'ordinamento giudiziario lo «abbiamo contrastato per due ragioni - ha precisato Bruti Liberati - perché non migliora in nessun modo il servizio giustizia. Perché invece, nella sua ispirazione prima ancora che nelle singole disposizioni, mette in crisi l'assetto di autonomia ed indipendenza della magistratura, che la Costituzione ha costruito intorno al ruolo del Consiglio superiore della magistratura. Le modifiche apportate dal ministro non hanno mutato l'impianto complessivo che deve essere rimesso in discussione e in tal caso l'Anm non farà mancare il suo apporto costruttivo di riflessione».

Susanna Ripamonti

Al vaglio della Cassazione la richiesta di trasferimento a Brescia, gli avvocati della Difesa: «Gira in città il cantastorie Trinciale che diffama Berlusconi»

Processi Sme e Imi-Sir, si decide se Milano è ostile

MILANO Tra due giorni al massimo sapremo se i processi milanesi a carico di Silvio Berlusconi, Cesare Previti e soci resteranno a Milano o verranno trasferiti a Brescia. Le sezioni riunite della Cassazione (un collegio composto da nove giudici) proprio domani inizieranno a vagliare l'istanza di trasferimento presentata da quasi tutti gli imputati eccellenti e nel giro di ventiquattr'ore dovrebbero prendere una decisione. I processi a rischio sono gli stessi che in questi mesi sono stati trasformati in una specie di campo di battaglia: il processo Sme, praticamente l'ultimo procedimento rimasto in piedi a Milano, a carico di Berlusconi, dopo che prescrizioni e depenalizzazioni hanno abolito i suoi reati. E i processi unificati Imi-Sir-Lodo Mondadori, dove l'imputato eccellente è Cesare Previti (a giudizio anche nel

processo Sme). La tesi dei difensori è che a Milano, non un collegio o un magistrato, ma tutte le toghe che lavorano nel palazzo di Giustizia di Corso di Porta Vittoria sono pregiudizialmente ostili agli imputati. Dunque non basterebbe neppure cambiare giudice (richiesta fatta almeno cinque o sei volte dagli imputati e sempre respinta perché infondata). Bisogna cambiare città, andare a Brescia, che è il distretto giudiziario che per norma dovrebbe accollarsi il processo. Fuga da Milano perché la città in cui il partito di Previti e Berlusconi ha stravinto le elezioni, sarebbe in rivolta contro gli imputati.

Fuga da Milano per i suoi girotondi, e per quell'*arruffapopoli* dell'ex procuratore generale Saverio Borrelli che invitava la società civile a «resistere, resistere, resistere». Nella memoria depositata in Cassazione, tra le tante motivazioni elencate dagli avvocati di Berlusconi, c'è l'allarme rappresentato dal vecchio cantastorie Francesco Trinciale, personaggio pittoresco, che nessuno ha premurosamente avvertito del fatto che il '68 è finito e che ogni tanto esce dalla sua riserva indiana e oggi come allora gira per le strade con la sua chitarra e le sue artigianali scenografie, a raccontare gli abusi dei potenti. Nessuno potrebbe considerarlo

un pericoloso sovversivo, ma nella loro memoria gli avvocati (che non essendo milanesi doc forse non si rendono neppure conto del colossale abbaglio) ecco cosa scrivono: «Ed infatti tale Trinciale Francesco, successivamente all'esternazioni del dr. Borrelli si portava presso la Piazza del Duomo ogni fine settimana per vendere materiale diffamatorio nei confronti dell'On. Berlusconi direttamente connesso con le vicende processuali, altresì arringando i numerosi presenti con ulteriori diffamatorie prospettazioni». Insomma, il padrone di tutte le tivù ha paura di un menestrello. Ora cosa accadrà? Se la Cassazio-

ne decide che i processi devono restare a Milano, gli imputati dovranno finalmente decidere di difendersi nel processo, produrre prove della loro innocenza e alla fine, in tempi ragionevolmente rapidi si arriverà a una sentenza che non è affatto scontato che sia di condanna. Sicuramente i loro avvocati non potranno continuare a dar battaglia a colpi di eccezioni e richieste di nullità, dopo una sentenza della Corte suprema che stabilisce che a Milano non si sono violate le regole e tutto dovrebbe tornare alla normale dinamica processuale. Se invece la Cassazione trasferirà tutto a Brescia sicuramente si av-

vicinerà l'obiettivo della prescrizione. I processi dovranno ripartire da zero, essere celebrati nei tre gradi di giudizio e arrivare ad una sentenza definitiva entro il 2006. Una gara col tempo quasi impossibile se si pensa che grazie all'ostruzionismo giudiziario, questi imputati, Previti in testa, sono riusciti a far durare due anni l'udienza preliminare e altri due il processo di primo grado, che ancora non è arrivato alla fine. A Brescia sicuramente non ci sono magistrati più malleabili, basti pensare all'unico precedente che riguarda l'inchiesta «Mani Pulite», lo scippo del processo a carico del ge-

nerale Cerciello. Fu una vittoria fittizia dell'avvocato Carlo Taormina, nemico storico delle «toghe rosse» milanesi, che ottenne il trasferimento del processo, ma non per questo portò a casa un trattamento più morbido del suo assistito, che fu pesantemente condannato. La scelta degli imputati tutto sommato non è stata particolarmente astuta, tenendo conto che non si tratta di delinquenti comuni, ma di rappresentanti delle istituzioni che in primo luogo devono salvaguardare la loro immagine e tutelare il loro rapporto di fiducia col paese. Se la Cassazione darà loro torto, avranno perso la guerra. Se vinceranno e saranno processati a Brescia devono solo sperare di schivare qualunque condanna, anche in primo grado, perché altrimenti tutta l'operazione si rivelerà un terribile boomerang. Non potranno certamente dire che anche i giudici della Leonessa sono pregiudizialmente ostili.